

Amanda Sturlini

COME UNA REGINA

Prefazione di
Serena Cerboncini e Luigi Del Tredici

 EDIZIONI
HELICON

Zero

La morte è risveglio. Arriva come un terremoto e costringe ad uscire dal torpore delle abitudini. Cancella il tempo, lo dissolve come nebbia sui filari delle vigne, alle prime luci del mattino.

Dopo la piuma bianca comparsa stamattina sul balcone, ho avuto qualche ora di pace, poiché da certezza distante, tu, adesso, sei presenza assordante. Ti imponi senza chiedere il permesso come solo i ricordi sanno fare. Riporti alla luce immagini sepolte, così dal nulla. Mi ricordi lui, noi, e cosa siamo stati un tempo. Mi conduci a te, alla tua leggerezza, com'erano i tuoi ricci al naturale.

Ma vado ancora più giù, mi spingo oltre, fino agli abissi del cuore, sul fondale dei desideri e delle ferite celate perfino a me stessa: quello che si poteva, quello che si può, e quello che non si può più. Sono in viaggio, dieci anni circa, e vado avanti ed indietro, in questa distanza, senza sosta, senza tregua.

Uno

Finalmente sabato. Nessun trillo di sveglia, niente corse al dipartimento. La settimana era stata faticosa, fra sessioni di esami e discussioni di tesi. Auto, treno, tram, e poi di nuovo, tutto al contrario.

Ogni anno di questi tempi era così, lo sapeva. Per questo si era concesso di restare a letto fino a tardi. La luce dorata che filtrava dalle persiane lo aveva svegliato. Insonnolito, a passi lenti, ondeggiava scalzo verso la cucina. I piedi nudi scomparivano sul pavimento in cotto. Pigramente inforcò gli occhiali, e sbadigliando preparò il caffè.

Aveva un modo tutto suo: posava delicatamente la polvere nel filtro, formando una piccola montagna, poi avvitava senza pressare. Attendeva con pazienza il borbottio della moka e spegneva immediatamente. Sosteneva che anche pochi secondi in più avrebbero alterato il gusto del caffè.

Dalla finestra, il panorama della valle, si estendeva limpido e luminoso fino a scorgere nitidamente l'Elba. Sospirò. Per un momento pensò ai mesi che lo dividevano da quel pezzo di terra a forma di pesce, che lui sentiva la sua vera casa.

Seduto sul panchetto di legno nel cucinotto vedeva, come dentro ad un sogno, la strada che conduce a Campo all'Aia, la curva da cui si apre come un sipario il Golfo di Procchio, il viottolo in discesa ombreggiato dagli oleandri in fiore, l'essenza rotonda e dolciastra dei fichi maturi, il verde rigoglioso dei lecci e dei pini d'Aleppo, interrotto qua e là dal rosso dei campi da tennis, il relitto dell'*Elviscot* a Pomonte, l'aquila

scalpita nella pietra che sovrasta il piccolo paradiso di Chiessi. A pensarci gli sembrò un tempo interminabile.

Frattanto la cucina si impregnava delle note calde e avvolgenti del caffè. Il suo sguardo era rimasto ancorato fuori, al di là dei vetri. Quel tripudio di colori gli ricordò l'esame di storia dell'arte, ai tempi dell'università, quando si presentò in aula con un borsone da tennis. Sedici libri non erano entrati da nessun'altra parte. Ripensò all'ultima domanda:

“Cosa mi sa dire di Brendekilde?”.

La vista del paesaggio intorno a lui evocava il quadro del 1902 “*Sentiero alberato in autunno*”. Le campagne danesi, con quelle sfumature profonde e suggestive, non si discostavano troppo dai colori dalle colline toscane.

Mentre mandò giù l'ultimo sorso si decise. Una giornata come quella non andava di certo sprecata. Versò i croccantini nella ciotola di Giotto che, sinuoso ed elegante, avvolgeva morbidamente le sue caviglie. Lasciò il letto sfatto, si vestì in fretta, incespì sul pavé giù per la discesa fino al parcheggio, e salì in auto.

Mentre guidava verso l'autostrada pregustava già il Franciacorta ghiacciato che avrebbe ordinato al bistrot sulla spiaggia. Quel pensiero semplice lo rendeva felice. Alla radio “*With or without you*”. Squilla il cellulare, abbassa il volume.

“Dino dove sei?”.

“Babbo buongiorno, sono in auto, vado al mare”.

“Vieni a casa”.

“Ora?”.

“Sì, ora, vieni a casa, è importante”.

“Arrivo”.

Non era troppo distante, in pochi minuti parcheggiò l'auto

lungo il viale alberato. Mentre raggiungeva l'entrata del palazzo, i pensieri si susseguivano senza una forma precisa, come nuvole. Quando svoltò il muretto, se lo trovò davanti. Libero era già lì, sul portone, che lo stava aspettando. Sui gradini capì la gravità del momento. Il padre era immobile, ceruleo, non una parola; allargò le braccia che caddero subito dopo sui fianchi. Quel tonfo parlava senza bisogno di tante parole.

Erano il giorno e la notte: Libero pelle chiara, occhi azzurri e lineamenti delicati, Dino incarnato olivastro e tratti mediterranei. La somiglianza fra padre e figlio si accendeva di tanto in tanto, in superficie, nelle espressioni del volto, ma intimamente erano molto diversi: misurato, razionale, silenzioso l'uno, impulsivo, passionale e loquace l'altro.

Dino si sistemò gli occhiali, inasprì i solchi fra le sopracciglia, ed ispirò profondamente. Intuì che da lì a poco il respiro gli sarebbe mancato per un tempo indefinito. Libero inclinò la testa, portando lievemente il mento verso il petto, posò una mano sulla spalla del figlio per prendere fiato. Poi, guardandolo da sopra gli occhiali, ruppe il silenzio: "L'ho trovata io, poco fa. Ero salito nel suo appartamento perché le serrande erano ancora abbassate. Ho già chiamato l'ambulanza ed i servizi funebri."

Dino mandò indietro la testa, indietreggiò di un passo, poi ancora un altro. Pose le mani nei capelli, che ricaddero subito dopo. Si piegò, ed infine girò su se stesso, in cerca di un altro finale.

Libero non si era mosso, allargò le braccia: era un invito. Dino non si fece attendere. Sprofondò dentro un abbraccio serrato. Erano due, ma anche da lontano, sembravano uno.

Due

Ottobre era gentile, concedeva ancora piedi nudi ed un vestito in organza. Ero felice. Il sabato è sempre stato il mio giorno preferito, fin da bambina.

Nella mia infanzia, di sabato, restavo in compagnia di mio padre, in attesa che mia madre tornasse da lavoro. Era gioia pura, un tempo magico dove noi due, indisturbati dalla quotidianità, avevamo tempo di goderci l'un l'altro, nella semplicità della condivisione, e come ogni sabato, mi lavava i capelli, li asciugava e preparava la pasta al burro.

Poi nel pomeriggio, mi era permesso girotondare per il borgo: arrivavo in cima alla pieve e mi sedevo sugli scalini del sagrato per ammirare il panorama, oppure finivo per perdermi a rincorrere i gatti che sbucavano qua e là dai viottoli, incurante dell'ortica, che sfioravo quasi ogni volta. Per me era un incanto.

Crescendo, la gioia del sabato, aveva trovato spazio in altre forme: pantaloni corti in velluto blu, camicia azzurra, scarponi ed un foulard al collo. Era il tempo del bosco, del gioco, degli amici, delle tende, dei sacchi a pelo e delle camminate sulle Apuane con lo zaino sulle spalle.

La fatica dei sentieri in salita era sempre ricompensata dalla grazia della natura incontaminata, dalla maestosa bellezza delle montagne, dalla poesia dei tramonti e dalla pace che solo l'essenziale sa regalare. La felicità, a quei tempi, era un fiore di campo, scorgere una sorgente, ripararsi all'ombra, scoprire con gioia di avere in tasca ancora qualcosa da man-

giare, inzupparsi nei torrenti ghiacciati.

Quel sabato mattina attraversai il mercato. Mi piaceva perdere l'equilibrio, ogni tanto, sui sanpietrini, essere pervasa dai profumi della frutta fresca o dei formaggi stagionati, sorridere alle voci chiasose degli ambulanti, osservare le persone. Quell'esplosione di vita mi rallegrava.

Il momento migliore per il mercato è intorno alle otto, quando la piazza centrale è ancora deserta ed i commercianti finiscono di allestire i banchi. In quell'aria frizzantina, in quel blu che volge al giorno, il silenzio è spezzato solo dal vociare dei venditori.

Girai al vicolo e raggiunsi il ponte: mentre lo attraversavo, il mio sguardo si posò giù, sugli argini brillanti come uno shantung di seta verde, dove le anatre sembravano esser lì in posa per esser ritratte da Keller-Kühne.

La natura ha una grazia intrinseca; è poesia allo stato solido. Guardavo gli anatroccoli che seguivano la madre e spontaneamente immaginavo ricci dorati ed occhi limpidi, come certi bozzi del fiume, su verso la montagna. Quel sogno aveva un nome e pelle chiara, profumata, dipinta di efelidi, come una pioggia di stelle, nella notte di San Lorenzo.

Varcai il grosso portone di legno: una signora corposa e accogliente mi indicò la macchinetta per il ticket e la sala d'attesa. Arrivò il mio turno.

“Beta hcg, è corretto?”.

“Sì”.

L'infermiera mi sorrise.

“Quale braccio?”.

“Il destro, sono mancina”.

“Stringa il pugno”.

Mi voltai per non guardare. Piero non sapeva nulla. Avevo un ritardo di due settimane. Più che preoccupata ero emozionata. Se quella cellula si fosse tenacemente aggrappata in me, mi sarei precipitata da lui sorridendo. Se c'era qualcosa su cui potevo contare era il suo amore, la sua lealtà ed un'incredibile capacità di adattamento.

Anelavo quella felicità: lui ne era consapevole, ed io confidavo che più tardi, con quell'animo pacato e generoso, sarebbe diventata anche la sua, perché mi amava come il seme ama la terra. Mi aveva coltivato con la pazienza di un giardiniere, come colui che persevera nel prendersi cura, anche quando il terreno è refrattario e non piove da settimane. Si era infiltrato, giorno dopo giorno, al di sotto della zolla più dura, e mi aveva addomesticata facilmente, rimanendo sempre alla giusta distanza: né troppo distante né troppo invadente, perché chi ama sa rispettare la natura più pura dell'altro.

Io avevo ceduto, come la foglia cede alla pioggia. Più di tutto alla tenerezza, alla bontà, al suo cuore che era stato fatto fuori misura perché così si donava, sempre e completamente, senza mai tenere in serbo qualcosa per sé. Una sera, al termine di una serata romantica, mi chiese di sposarlo: lì per lì non diedi troppa importanza alla cosa, pensai fosse l'effetto del *Lanson*. Ma quando il giorno dopo raccontai l'episodio a Viola, mi lanciò un'occhiata delle sue e aggiunse: “Mi auguro che tu abbia risposto di sì all'istante!”. E così, con la sua benedizione, qualche mese dopo, convolammo a nozze.

Verso mezzogiorno mi diressi verso la stazione: Viola mi aspettava al solito posto, seduta sulla panchina. L'appuntamento in teatro era per le quindici. C'era giusto il tempo per tornare a casa e mangiare qualcosa. Appena rientrate, andai

in cucina per preparare il pranzo. Viola, esausta, si rifugiò in camera sua, in attesa di essere chiamata. Lasciò cadere lo zaino per terra, sfilò ancora allacciate le *Nike*, e si distese sul letto. Nina corse subito da lei e si accoccolò, placida, al suo fianco. Mentre rispondeva ai messaggi, ripensò all'esame di fisica. Non si preoccupò. Con la mente era già sul palco. Controllò per scrupolo la borsa: forcine, lacca, scarpette, calze, costumi. C'era tutto. Si sdraiò di nuovo.

Al mercato avevo comprato i tortelli alle erbe e prenotato i fiori. Fin da piccolina, a conclusione degli spettacoli, le consegnavo un bouquet di rose, ed ogni volta, immancabilmente, si emozionava.

“Viola?”.

“Eh!”.

“A tavola, è pronto!”.

“Arrivo!”.

La chiamata arrivò d'improvviso, mentre ero impegnata a scolare la pasta.

“Anna, siediti...”.

Breve pausa.

“Sei seduta?”.

All'inizio ho immaginato una telefonata delle sue, una di quelle a cui negli anni mi ero abituata. “Cosa avrà da brontolare ora?” ho pensato. Già mi prefiguravo il copione visto e rivisto, dove io subivo, senza diritto di replica, un monologo di almeno una quarantina di minuti. Interromperlo equivaleva soltanto a farlo diventare di un'ora. Anche nei giorni migliori, quando due eravamo uno, accadeva.

Era facile riconoscere il momento, perché esordiva sempre allo stesso modo: le sopracciglia folte e scure si appun-

tivano come matite, il tono della voce gonfiava e si incupiva come uscito da un timpano, le porte sbattevano, mentre la bocca ed il petto, d'improvviso, si tingevano di un'intensa sfumatura porpora. Lo schema non si era alterato nemmeno dopo, negli anni successivi, con la sola differenza che da ex moglie, nove volte su dieci, esplose non più per sostenere principi assoluti, come quando eravamo sposati, ma banalmente, per le spese per nostra figlia.

I soldi, oh...una malattia. Nel tempo avevo tentato di comprenderlo e forse anche di perdonarlo. Rintracciavo la sua sfiducia nel mondo in quella rabbia, che si esprimeva sempre allo stesso modo e lo scindeva da quella sua natura profondamente sensibile, incatenandolo ad un terribile senso di colpa, lasciandolo infine, scomposto e tramortito, come una marionetta rotta in fondo ad un vecchio baule, privandolo così da ultimo del piacere di qualsiasi cosa.

Come se una parte di lui non si sentisse degna di meritarsela la felicità, o più semplicemente, era l'espiazione di chi sopravvive alla morte.

La condizione di orfano si era innestata, dentro di lui, come un'idea totalitaria. Aveva percepito che la sua vita non era mai stata al sicuro, perché incustodita e priva dell'amore senza condizioni. Credo avvertisse, nel profondo, che la sua sopravvivenza dipendesse da lui soltanto, e di conseguenza, dal denaro che possedeva. Spenderlo equivaleva al rischio di dissolversi.

E lui si era veramente disgregato nell'ospedale, prematuro, in incubatrice, nei due mesi di separazione dalla madre, minuta come una bambola, con quel naso perfetto, la bocca carnosa e le iridi scure e profonde come le sue. Come aveva

fatto un neonato a restare lontano, diviso dalla mamma tutto quel tempo?

Lei non era difficile immaginarsela. L'angoscia riflessa sui vetri appannati del grande salone, nelle domeniche pioverse di aprile, che le impedivano perfino di fargli visita. Il regolamento della prestigiosa clinica era stato rigidissimo: niente visite con la pioggia.

Il solo pensiero di lui piccino, senza respiro dal pianto, dietro i vetri della nursery, mi stringeva la gola. Senza alcun riferimento olfattivo e sonoro, privato del contatto caldo e morbido di pelle a pelle, si era disintegrato. Io lo sapevo, l'ho sempre saputo, fin dai primi tempi che stavamo insieme. Il suo dolore, sempre omesso, celato con pudore come si nasconde un fazzoletto bagnato, lo intuivo come si intuiscono le cose oscure, tra la pelle e il cuore.

E se anche avesse resistito alla prima ferita, come un corriere nero e lucente sul campo di battaglia, a quella se ne sarebbe comunque aggiunta un'altra, irreparabile, soltanto nove mesi più tardi, alla vigilia del suo primo anno, quando una mattina d'inverno, la *Fulvia* blu dove viaggiava la madre sarebbe stata falciata come grano a giugno. Da lì, su quella curva che chiude la valle, la sua vita sarebbe iniziata per la terza volta.

Tre

Con l'idea della morte Dino aveva sempre convissuto. Svogliatamente, gli aveva fatto spazio, suo malgrado, come con un ospite che, invece di qualche giorno, finisce per stabilirsi per settimane. Inizialmente innervosisce, col tempo, poi, ci si abitua. La paura lo accompagnava ogni volta che usciva di casa.

Per lui la vita custodiva in grembo il pericolo. Un minimo malessere lo allertava, un viaggio più lungo lo incupiva. Come se l'intera esistenza, altro non fosse, che un incessante tentativo di sfuggire alla morte. Per questo era sempre sposato. Solo il pensiero di scendere in città lo stancava. Mentalmente si soffermava su ogni segmento di azione: uscire di casa, salire in auto, raggiungere la destinazione, parcheggiare, uscire dall'auto, sbrigare una commissione e rifare tutto al contrario.

Era troppo. Così finiva per procrastinare ogni cosa al giorno seguente, alla settimana successiva, e via così. "Dopo, domani, un'altra volta, vi prego...", sembrava chiedere quando sospirava, "...tutto, tranne ora". A questo non poteva sottrarsi e reagì con grande compostezza e lucidità, perché in cuor suo voleva proteggere suo padre, che amava immensamente.

Insieme salirono al secondo piano. Sentiva la testa vuota e procedeva come se fosse la prima volta che faceva quelle scale. Seguiva i suoi passi sul marmo bianco, alla medesima andatura. Ad ogni gradino si sentiva andar giù, che invece di camminare sul marmo, gli pareva di affondare mezzo metro